

DOMENICO FARIAS*

Tre eredità di mons. Sorrentino

Sono tre le eredità di mons. Sorrentino che qui voglio ricordare, non perché siano le sole né perché le giudichi più importanti delle altre, ma perché riguardano tempi e vicende della chiesa meridionale, e calabrese in particolare, dei quali la sua generazione e la mia, il suo episcopato e il mio presbiterato, sono stati parzialmente contemporanei, condividendo una partecipazione ecclesiale ora lieta, ora triste, ma sempre spiritualmente ricca e impegnativa. Di tali vicende io stesso ho potuto conversare con lui, riprendendo e continuando discorsi già avviati con altre persone anch'esse tornate alla Casa del Padre, e che lui aveva talora conosciuto prima e molto meglio di me, o di cui io avevo letto solo o quasi solo gli scritti e che lui invece aveva frequentato e con le quali aveva talora anche collaborato a lungo. Qualche cenno su di esse renderà più comprensibile quanto in seguito dovrò dire.

Queste persone avevano in comune l'interesse allo studio a fini pastorali delle situazioni della chiesa nel Sud, viste non solo in una prospettiva sociologica, limitata al presente, ma indagate in orizzonti storici più ampi, contestualizzate nel quadro della più generale "questione meridionale".

Le espressioni "questione meridionale ecclesiale" o "questione meridionale in senso ecclesiale" erano care a mons. Sorrentino, che di esse si serviva per presentare in modo unitario un insieme di problemi pastorali, molto sentiti anche dagli altri di cui prima dicevo, problemi che lui affrontava con un particolare stile e atteggiamento, quello di un uomo di chiesa entrato in contatto intimo e continuo con gli ambienti ecclesiastici calabresi fin da ragazzo e ben presto divenuto capace di valutare la distanza tra la realtà e l'ideale e desideroso di ridurla, sentendosi chiamato a lavorare nella vigna del

*Ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università di Messina

Signore, desideroso di medicare anche se non proprio di guarire, le "piaghe" potremmo dire con Rosmini, di *questa* chiesa, della chiesa di Mileto alla quale egli apparteneva, e delle altre chiese calabresi, delle quali già negli anni del seminario (regionale) a Reggio aveva cominciato a conoscere le situazioni pastorali non molto dissimili da quelle della sua diocesi.

Il Seminario ha segnato profondamente l'esistenza di mons. Aurelio Sorrentino, il Seminario Pio XI prima, seminario regionale, seminario pontificio, fratello reggino minore del Seminario regionale pontificio catanzarese S. Pio X del quale successivamente egli fu alunno.

Entrambi hanno contribuito a dare una caratterizzazione decisiva, una fisionomia inconfondibile al volto della chiesa in Calabria nella prima metà del secolo XX e su di essi non mancano ricerche storiche e memorie autobiografiche di notevole valore, da Borzomati a Mariotti, da Fotia a Milito, a Commodaro.

Negli anni cinquanta questa coscienza storiografica non era ancora diffusa, c'era già tuttavia una *élite* di sacerdoti e alcuni giovani vescovi perfettamente consapevoli della linea pastorale proseguita in Calabria fin da s. Pio X, ripresa notevolmente da Pio XI e continuata da Pio XII, linea pastorale nella quale la formazione del clero diocesano nei seminari pontifici e la promozione del laicato nell'Azione Cattolica erano due cardini essenziali.

Nel 1954, dopo qualche mese dall'ordinazione, fui inviato al seminario s. Pio X di Catanzaro, riaperto dopo un incendio e affidato alle cure di sacerdoti diocesani e non più a quelle dei padri gesuiti. Avevo fatto i miei studi di teologia a Roma e non avevo nessuna esperienza delle diocesi della Calabria centrale e settentrionale. In quegli anni si parlava ancora e molto della questione meridionale, a Roma avevo conosciuto molti sacerdoti e laici che frequentavano gli ambienti dell'Azione Cattolica, in particolare della Fuci e del Movimento Laureati, ma a Catanzaro ebbi modo di verificare direttamente una cosa che negli anni romani avevo già intuito più vagamente: il mondo religioso meridionale, e calabrese in particolare, era un mondo di grande complessità e talora, almeno a prima vista, sconcertante se giudicato secondo i metri della disciplina canonica ufficiale o secondo le linee pastorali caldeggiate nelle file del laicato più vicino alla gerarchia.

Una minoranza di laici già in passato in confidenza con largo

Cavalleggeri (quando non erano ancora i tempi di via della Conciliazione) e di sacerdoti diocesani usciti dai seminari di Catanzaro e di Reggio lavorava in regione ormai da decenni in una particolare sintonia con le ispirazioni e le iniziative romane e costituiva un tessuto di amicizie e di collaborazioni apostoliche di grande valore per la chiesa calabrese. Rappresentavano una tradizione vivente, di cui gli storici di professione avevano scritto, a quei tempi, poco o nulla. A viva voce, man mano che li incontravo, talora molto avanti negli anni, mi davano molte informazioni preziose, e mi insegnavano anche cose che anni dopo, e solo in parte, avrei ritrovato nei libri.

Mons. Sorrentino apparteneva a una generazione più giovane, in seminario non aveva potuto conoscere i superiori e i docenti del s. Pio X di Catanzaro in esso operanti negli anni anteriori all'arrivo dei padri gesuiti (1926). Ne aveva conosciuti parecchi successivamente, già ai tempi delle prime esperienze di sacerdote nella diocesi di Mileto dove in seguito fu vicario generale.

Quando lo conobbi, nei primi anni cinquanta, giovane chierico proveniente dalla Fuci, in un incontro a Gioia Tauro, avevo già conosciuto alcuni sacerdoti più anziani di lui appartenenti a quella tradizione di cui prima dicevo, come mons. Domenico Rocciolo, mons. Antonino Romeo, mons. Bruno Pelaja. In un altro convegno avevo avuto modo di ascoltare e di scambiare qualche parola con mons. Nicodemo vescovo di Mileto che sarebbe poi divenuto arcivescovo di Bari, e fin dal primo arrivo a Reggio avevo conosciuto ovviamente mons. Antonio Lanza. Già da giovane studente liceale avevo incontrato mons. Vairo, amico intimo e coetaneo di mons. Sorrentino, allora segretario dell'arcivescovo di Cosenza Calcara, e assistente della Fuci.

Molte altre cose appresi sulla vita delle diocesi calabresi degli anni trenta e quaranta da sacerdoti già attivi in quei tempi e incontrati più tardi, come mons. Francesco Maiolo di Nicastro, mons. Giuseppe Ferrante di S. Marco, mons. Alfredo Filici di Rossano, mons. Luigi Tinello di Squillace. Bastava che io facessi qualche nome di sacerdote di quegli anni o di qualche iniziativa ricordata ne *L'Unione Sacra*, i cui numeri rarissimi a trovarsi erano stati raccolti e conservati nella biblioteca del "San Pio X", e subito i loro volti si illuminavano, meravigliati che ancora qualcuno potesse interessarsi a quelle cose, mentre gli occhi luccicavano. Mi guardavano con affetto e racconta-

vano, raccontavano... dei vivi e di tanti defunti. Quando io incalzavo con le domande talora si chiudevano a riccio con una riservatezza più che comprensibile, altre volte si lasciavano andare, trattandosi di cose ormai passate su persone defunte da tempo.

Erano vicende di credenti, accomunati da una intensa passione apostolica, in una fervida stagione della vita della chiesa in Calabria. Li ricordo per poter meglio precisare quelle che all'inizio ho chiamato le tre eredità di mons. Sorrentino, attraverso un confronto che non vuole comparare i caratteri o le spiritualità (sarebbe una sciocca presunzione da parte mia!), ma solo dare rilievo più vivido alle dimensioni ecclesiali essenziali, alla cui salvaguardia e sviluppo ha mirato anche l'impegno pastorale di mons. Sorrentino nella chiesa in Calabria, nel contesto della questione meridionale.

Tra le persone che ho nominato e altre che avrò modo di ricordare, c'era pieno accordo quanto all'importanza di non perdere di vista Roma, evitando provincialismi e campanilismi meschini. Pensando a Roma non intendevano soltanto il papa e il suo magistero, ma anche le iniziative pastorali per l'Italia che solo riportate alla fonte, a vari centri romani, quando ancora la CEI non c'era, manifestavano una coerenza e un'armonia globale, mostrandosi momenti di una strategia lungimirante e non un mero insieme di tattiche slegate tra loro. Una strategia che, per essere capita ed apprezzata, richiedeva negli "operatori pastorali", come oggi si dice, buone doti teoriche e pratiche, e in primo luogo, ovviamente, un grande amore soprannaturale per Dio e per le anime. Di tali qualità spirituali le persone di cui stiamo parlando erano tutte dotate, anche se in varia misura. A me sembravano figure esemplari di sacerdoti e di vescovi, ma quanto erano diverse!

Già da ragazzo mi aveva colpito la differenza tra due persone fuori del comune, differenza di cui a quell'età non ero ovviamente capace di fare un'analisi, ma solo di registrarla emotivamente. Mi riferisco a mons. Enrico Montalbetti arcivescovo di Reggio e a mons. Demetrio Moscato, già parroco (sempre a Reggio) di S. Giorgio al Corso e poi vescovo di S. Marco e quindi di Salerno.

Molto umano e immediato nell'approccio questo, generoso e profondamente buono anche nella sua irruenza oratoria (una volta una sua omelia durante la messa ai giovani fucini durò più di un'ora!), non meno affettuoso quello e niente affatto scostante, con un tratto e un modo di fare che portavano subito i rapporti con lui in una sfera più alta, che avvertivo ma di cui allora non coglievo la natura.

A Roma più tardi, negli ultimi anni '40 e nei primi anni '50, mi colpirono molto due altre figure di sacerdoti meridionali: padre Luigi Filograssi e mons. Giuseppe De Luca. Per entrambi dire che erano meridionali non è solo una notazione geografica, ma anche una caratterizzazione culturale e spirituale. Il primo mi incantò con la sua straordinaria capacità di transitare dalla teologia speculativa nei suoi elementi più sostanziali o più metodologici alla pastorale e alla pietà. Parlava con una serenità e una superiore indulgenza che confortavano e insegnavano a dare conforto, umanizzando il dialogo con una nota di paternità e di bonomia tipicamente meridionali.

Con il secondo il rapporto fu più burrascoso. Ero andato a trovarlo dopo aver letto la sua bellissima prefazione alla raccolta di scritti di Mons. Nicola Monterisi¹, il grande vescovo di Salerno, forse la mente più acuta per l'analisi delle difficoltà pastorali della chiesa nel Sud continentale nella prima metà del secolo XX. Conoscevo altri scritti di mons. De Luca ma questo mi aveva fatto intravedere dietro "il prete romano", come lui amava definirsi, un "prete meridionale" non meno interessante. Conoscevo quindi in qualche misura lo scrittore, ma non avevo nessuna esperienza dell'uomo e della sua collocazione ecclesiale-pastorale. Fui di una ingenuità prossima alla semplicioneria. Il mio accenno a mons. Monterisi facilitò il primo contatto, ma quando incautamente accennai alla possibilità di un suo viaggio in Calabria e venne così a sapere che ero vicino agli ambienti di Azione Cattolica, scoppì il temporale che mi lasciò interdetto. Continuò per un pezzo parlando dell'importanza di non perdere tempo e di vivere seriamente il ministero sacerdotale: non potevo che consentire e ringraziare. Ma si lanciava anche, o almeno a me sembrava che si lanciasse, in generalizzazioni di severa critica sugli orientamenti e la prassi dell'Azione Cattolica che dal piano dei principi scendevano a quello dei fatti, generalizzazioni che non mi persuadevano affatto e che, almeno rispetto alla Calabria, erano, a mio avviso, insostenibili. E tuttavia, per altro verso, rimanevo ammirato. Non ero ancora sacerdote, ma lui al giovane chierico si rivolgeva come a un uomo maturo e così lo aiutava a crescere. Anche questa franchezza in apparenza intempestiva mi faceva pensare a certi caratteri del Sud. Intanto stavo zitto mentre lui continuava a parlare, ma a un certo punto prese atto del mio silenzio e

¹Mons. NICOLA MONTERISI, *Trent'anni di episcopato - moniti ed istruzioni* (Prefazione di Giuseppe De Luca), Isola del Liri, 1950.

il discorso si portò sulla mia prossima ordinazione. Stavo per andarmene mogio mogio e anche un poco risentito e lui mi sembrò perplesso, quasi avesse somministrato una medicina troppo forte. Avvolgendosi meglio in una sorta di scialle o di mantellotta, sorrise bonario e con un certo divertimento, mentre mi rinnovava gli auguri. Anch'io dopo tanti anni, quando mi capita di rileggere qualche suo scritto, continuo a ricordarmi di quell'incontro e, oggi, sorrido ...

Non so quanto intimi siano stati i rapporti personali di mons. Sorrentino con mons. De Luca. Certo egli era un suo grande ammiratore e con lui ammirava s. Alfonso de Liguori e varie "devozioni" da questi valorizzate, e riproposte al popolo comune dei fedeli in forme accessibili che riscaldavano il cuore non senza illuminare anche la mente.

Così ha fatto anche mons. Sorrentino. Sono grato che, alla sua morte, nella veglia funebre tenutasi per lui in cattedrale, si sia seguita la traccia della sua novena per i defunti.

È nota anche la stima del compianto arcivescovo per il beato Gaetano Catanoso. Ha conosciuto e ascoltato don Mottola di Tropea e mons. Francesco Maiolo di Nicastro. Della santa figura del primo è più conosciuta l'alta spiritualità, ma anche il secondo andrebbe più ricordato come una delle personalità sacerdotali più esemplari della prima generazione del "Pio X".

Con l'esempio della vita e con la loro dottrina queste persone per lunghi anni in Calabria sono stati gli araldi del primato dello spirituale, un primato da tutti professato, con differenza però di accenti. Da sempre nella chiesa si ripropone la differenza complementare tra Maria e Marta o tra Pietro e Giovanni.

Come vescovo e prima ancora come vicario episcopale nella grande diocesi di Mileto, la più vasta allora della Calabria, mons. Sorrentino ha avuto sempre notevoli responsabilità pastorali di governo e di amministrazione diocesana. È passato dalla Curia alla Cattedra episcopale. Altri suoi amici contemporanei o predecessori, sacerdoti con lui, consacrati vescovi hanno lasciato gli studi, lui è stato sempre *theologus in actione*, senza provenire da una cattedra accademica. Nel ministero apostolico i suoi interessi allo studio sono sempre stati intensi e assiduamente coltivati.

Sotto diversi profili è interessante in proposito un confronto con gli insegnamenti orali e scritti di mons. Vairo, suo grande amico, con il quale si comprendevano e si integravano straordinariamente. Più di

una volta ho potuto ammirare la rapidità con cui mons. Vairo individua i nodi centrali di una questione teologica e le sue risonanze spirituali profonde, giovandosi talora, nella esposizione dei punti più astratti, di una terminologia filosofica ben controllata. Mons. Sorrentino lo integrava con la sua capacità di mettere maggiormente in rilievo gli orientamenti pastorali che a quegli approfondimenti teologici si potevano collegare con frutto ricevendone un solido fondamento.

Altri, credo, avevano conoscenze del diritto canonico più specialistiche delle sue e una esperienza di direzione e gestione dei seminari regionali più ricca, mons. Alfredo Filici e mons. Giuseppe Ferrante, ad esempio, o, per nominare un altro sacerdote poi vescovo, non calabrese, anche lui rettore per qualche tempo nel seminario "S. Pio X", mons. Angelo Criscito. Ma in mons. Sorrentino c'era una maggiore sensibilità ai momenti ecclesiologici più sostanziali e fondamentali del diritto canonico, all'equilibrio ad esempio tra chiesa universale e chiesa particolare, alla tematica della *implantatio ecclesiae*, o a quella dei rapporti tra clero diocesano e clero regolare, o al significato più profondo del seminario e della cattedrale nella vita della diocesi.

Passo così, dopo questa lunga premessa, alle tre eredità di cui dicevo all'inizio. Della prima mons. Sorrentino è stato storico e talora perfino cronista, della seconda profeta, della terza precursore o esploratore.

I. - La prima eredità

"Esiste ancora, secondo lei, una questione ecclesiale nell'ambito della questione meridionale?"

A questa domanda, postagli nel 1978 da un giornalista della "Gazzetta del Sud", mons. Sorrentino dà una risposta affermativa e ricorda una serie di problemi pastorali tuttora aperti. L'elencazione è fatta con molta attenzione: vengono nominate, *ma solo al secondo posto*, questioni di cui anche oggi si sente continuamente parlare, come "il problema di una evangelizzazione adeguata ai tempi", "di uno sviluppo della pastorale scolastica", "del lavoro", "della famiglia", "dell'uso dei mezzi della comunicazione sociale"².

Egli, però, dà la precedenza e mette *al primo posto* come prova oggettiva della esistenza di una questione ecclesiale meridionale, e in

²Cf A. SORRENTINO, *Per amore del mio popolo non tacerò*, Reggio Calabria, 1987, pp. 163-166.

particolare calabrese, una *carenza di strutture pastorali e culturali*, riasumibile sotto tre titoli:

1. "problema della ristrutturazione delle circoscrizioni ecclesiastiche";
2. "persistente individualismo campanilistico che impedisce di avviare un coordinamento ed una programmazione pastorale seria a livello regionale";
3. "problema della formazione permanente del clero e del laicato cattolico".

Non è questa la sola né la prima volta che mons. Sorrentino, occupandosi di questioni pastorali connesse strettamente al suo ministero, allarga la visuale. È costante nel suo magistero l'invito a guardare lontano per considerare territori più estesi e tratti di tempo più lunghi, gli uni e gli altri, tuttavia non troppo grandi, racchiudibili geograficamente e cronologicamente nell'Italia meridionale "unitaria", quando la storia del Regno di Napoli finisce, o, piuttosto, per molti versi continua, integrata però con la vita delle altre regioni della penisola, riversandosi come un affluente nel fiume della storia dell'Italia unita. Il fatto stesso però che ben presto si comincia a parlare di *questione meridionale* dimostra che l'immagine fluviale è troppo ottimista. Sud e Nord si mescolano ma non legano, permangono diversità che per alcuni versi accrescono la bellezza variopinta del Paese Italia, ma per altri mostrano contrasti stridenti, e dislivelli inaccettabili, specie per un cristiano, soprattutto quando riguardano le condizioni delle comunità ecclesiali, le loro strutture e la loro vita.

In tutto il tempo del suo ministero episcopale, più forse di ogni altro vescovo italiano contemporaneo, mons. Sorrentino ha insistito pubblicamente su questi punti.

Egli non è stato il primo. Tra quelli che lo hanno preceduto sono da ricordare particolarmente, per l'attenzione prestata alle diverse condizioni delle strutture ecclesiali nel Nord e nel Sud, mons. Nicola Monterisi e mons. Enrico Nicodemo. Il terzo nome da fare sarebbe quello di mons. Antonio Lanza, suo predecessore sulla cattedra di Reggio Calabria, molte volte ricordato da mons. Sorrentino, non però sotto lo specifico profilo che ci interessa, delle condizioni delle strutture ecclesiastiche meridionali viste in se stesse e confrontate con quelle della chiesa nel Nord Italia.

L'episcopato di Nicola Monterisi (Barletta 1867 - Salerno 1944) si

svolse tra Monopoli (1913-1915) prima e Chieti - Vasto poi (1915-1929) per concludersi a Salerno (1929-1944). Quanto a mons. Nicodemo (Tortorella, diocesi di Policastro 1906 - Bari 1973) egli fu vescovo di Mileto (1945-1952) e quindi di Bari (1952- 1973). Mons. Sorrentino (Zungri, diocesi di Mileto 1914 - Reggio Calabria 1998) fu vescovo prima in Calabria (Bova 1962 - 1966), quindi in Basilicata (Potenza - Marsico 1966-1977) e poi di nuovo in Calabria (Reggio Calabria - Bova 1977 - 1990).

Ricordo questi dati per sottolineare l'esperienza meridionale *pluri-regionale* di questi tre vescovi, profondi conoscitori (per esperienza personale diretta) della vita della chiesa nel Sud continentale, una realtà dai molti volti anche quanto alla pietà religiosa. Un altro ecclesiastico voglio ricordare di nuovo, mons. Giuseppe De Luca (Sasso di Castalda, Basilicata 1898 - Roma 1962), grande estimatore degli scritti di Nicola Monterisi che però non vide mai di persona, mentre negli anni dalla scuola elementare nel seminario di Potenza conobbe il fratello mons. Ignazio, anche lui vescovo, morto nel 1913 quando il giovane seminarista Giuseppe non era ancora uscito di ginnasio. Passato e rimasto poi definitivamente a Roma, si portò sempre nel cuore il Sud e la chiesa del Sud, ricca di figure esemplari, testimoni del vangelo con le parole e la vita in condizioni difficili e in situazioni così diverse da quella del Nord.

Nel 1922 Monterisi scriveva: "Alcuni anni fa, fermeva in Italia la questione del Nord e del Sud, intorno cioè alla sperequazione di condizioni economiche, civili, sociali, ecc. tra le due grandi Regioni. Ebbene, economicamente vi è una tale questione anche nel Clero..."³.

Nel 1950, mons. De Luca osserva:

"Non si osa discorrere, ma un giorno bisognerà pur ammettere e riconoscere che c'è un problema meridionale anche per la vita cattolica in quelle nostre regioni e non soltanto per il riflesso di problemi economici, sociali e politici, ma in sé e per sé, quale problema di diocesi, di clero, di fedeli, d'istituzioni religiose"⁴.

Nel 1956 Mons. Nicodemo si esprime così: "Esiste un problema

³Op. cit. p. 493

⁴Op. cit. p. X

nel Meridione, che io chiamerei economico-spirituale e che è il riflesso in campo religioso del problema economico-sociale”.

Sono autori e testi ben noti a mons. Sorrentino che in un certo senso è rispetto ad essi epigono. Nella raccolta citata di documenti dal suo magistero sociale dagli anni 1977-1987 “Per amore del mio popolo non tacerò”, la sezione III ha per titolo: “I problemi del Sud e la questione meridionale nella Chiesa”⁶. Essa consta di quattro scritti: “La questione meridionale e l’impegno della Chiesa” (1977), “I Vescovi dell’Italia meridionale e la questione meridionale nella Chiesa” (1977), “I problemi del Mezzogiorno nella lettera pastorale collettiva del 1948” (1978), “Rapporti ecclesiali tra Nord e Sud” (1979).

A questi testi si deve aggiungere almeno una lettera pastorale degli anni di Potenza “Ricordando la lettera pastorale dell’Episcopato meridionale sui “Problemi del Mezzogiorno” (1973). Il titolo del paragrafo quinto di questo documento⁷ è significativo: “Esiste una questione meridionale in senso ecclesiale?”. Ricordiamo da ultimo la relazione su “La Chiesa e i problemi del Mezzogiorno” tenuta a Napoli nell’incontro promosso dalla Facoltà Teologica dell’Italia meridionale (5 - IV -1990) e dedicato allo studio del documento dell’episcopato italiano “Chiesa italiana e Mezzogiorno” (1989)⁸.

Come mostrano questi scritti, mons. Sorrentino appartenne, e fu consapevole di appartenere, a una tradizione ecclesiale meridionalista di cui è stato continuatore e protagonista e, in qualche misura, storico e perfino cronista, che dà preziose notizie di prima mano, come quando spiega le ragioni della mancata pubblicazione nel 1973 di un documento dell’episcopato italiano in occasione del venticinquesimo della *Lettera pastorale* del 1948 sul Mezzogiorno.

II. - La seconda eredità

Del tema “Questione meridionale in senso ecclesiale” mons.

⁶I problemi spirituali del Mezzogiorno. “Aggiornamenti sociali” 1956, p. 71.

⁷pp. 151-172

⁸A. SORRENTINO, *Lettere pastorali*, v. I, Reggio Calabria, 1987, pp. 367-372.

⁹Cfr. testo della relazione in “Asprenas”, 2/1990, pp. 213-221. Un elenco più completo di scritti e anche di brevi riferimenti alla questione meridionale di mons. Sorrentino è fatto dallo stesso autore in una nota della sua Lettera Pastorale del 1983. Cf. *Lettere pastorali*, v. II, pp. 346s.

Sorrentino individua e sottolinea un punto capitale: il deperimento progressivo e irreversibile delle strutture costitutive delle diocesi e la crisi che ne deriva per la comunione con il vescovo e sotto il vescovo nelle chiese locali nel Sud e particolarmente in Calabria.

La consapevolezza della gravità di questo deperimento e la necessità di porvi rimedio possono considerarsi la seconda eredità che mons. Sorrentino ci ha lasciato. Una consapevolezza eminentemente pastorale e pratica, ma prima ancora teologica e contemplativa, che ha orientato i suoi pensieri e le sue parole, i suoi progetti e i suoi interventi operativi per il rinnovamento delle istituzioni ecclesiali, un rinnovamento *radicale*, quasi una nuova *implantatio Ecclesiae*.

Nell'intero corso del suo episcopato egli non ha mai perso di vista questo punto di importanza capitale per l'ortodossia e l'ortoprassi ecclesiali nel Sud. Ha cercato di chiarirlo a se stesso e ai fedeli, laici, presbiteri, religiosi, nel suo valore teologale intrinseco, fondamentale per la coscienza di ogni cristiano adulto nella fede. Ha cercato inoltre di trasfonderlo nella prassi pastorale, di realizzarlo per quanto possibile *qui e ora*, provando e riprovando, versando lacrime talora negli insuccessi, come io stesso ho potuto vedere più di una volta con i miei occhi, ma riprendendosi ogni volta e ricominciando, *in spe et contra spem*, sollecitando anche l'attenzione e la collaborazione dei confratelli vescovi in spirito di autentica collegialità.

Nello scritto "I vescovi dell'Italia meridionale e la questione meridionale nella Chiesa" (1977) accennando alla mancata pubblicazione di cui prima dicevo, mons. Sorrentino aggiunge: "mons. Bartoletti, Segretario Generale della CEI, in un colloquio privato, ebbe a comunicarmi che non era possibile concordare le osservazioni pervenute dalle varie parti d'Italia e che quindi, almeno per il momento, la proposta veniva lasciata cadere"⁹.

Ricordo questo passo perché vi ricorre il nome di un vescovo che ho conosciuto, menzionato una seconda volta nella lettera pastorale del 1982 "Tutti siano uno" (Comunione, comunità e territorio nella Chiesa reggina)"¹⁰.

A sei anni dalla morte di mons. Bartoletti e dodici anni dopo la pubblicazione della sua pastorale che ebbe larga eco "La nostra

⁹Per amore etc. cit. p. 159

¹⁰cf Lettere pastorali, v. II, p. 269

Cattedrale” (Lucca, 1970), mons. Sorrentino ricorda ancora e ama citare la definizione di chiesa locale che vi è contenuta: “la comunità dei battezzati che sotto il vescovo e mediante il suo ministero, rende realmente presente e attua in modo visibile l'unica Chiesa di Cristo, in un determinato luogo”.

Non so quale grado di amicizia raggiunsero i rapporti di mons. Sorrentino con mons. Bartoletti. Stando agli scritti, c'è una notevole convergenza dell'*intellectus fidei* di entrambi su un tema di grande interesse teologico e pastorale, trattato nel concilio: il rapporto tra chiesa universale e chiesa locale e la persona del Vescovo nella quale tale rapporto ha sostanza e figura, *res et sacramentum*.

Lo studio di questo tema è di importanza fondamentale per apprezzare il valore di quella che ho chiamato la seconda eredità di mons. Sorrentino. È come una vetta da lui raggiunta “scalando” il concilio dal versante della storia ecclesiale meridionale, salendo da Sud, dal Sud di Monterisi, di De Luca, di Nicodemo, di Lanza.

Mons. Bartoletti salì invece da Nord, come Paolo VI, o, per ricordare altre due figure di vescovi scomparsi, assai care alla mia memoria, come mons. Filippo Franceschi o mons. Carlo Colombo.

Una scalata faticosa, tanto da Nord come da Sud, un'ascesa teologica e spirituale durante la quale intuizioni preconciliari più o meno profonde e sintesi teologiche più o meno parziali vennero sottoposte a discernimento. Risultato furono i documenti finali del concilio, in particolare *Lumen gentium* n. 23 e n. 26 e *Christus Dominus* n. 11.

Mons. Bartoletti qualche anno dopo, nel 1972 scriveva:

“I testi conciliari circa la Chiesa particolare non sono per la verità gran che ... tuttavia quello che abbiamo nei testi citati è sufficiente per una configurazione teologica della Chiesa particolare. Si tratta di testi ricchissimi di contenuti interni, impliciti il più delle volte, che permettono una riflessione teologica da prolungarsi ancora nel tempo”¹¹.

È interessante un confronto tra ciò che sulla chiesa locale dice mons. Sorrentino e l'insegnamento di mons. Bartoletti sullo stesso tema, raccolto da don Pietro Gianneshi nel volume pubblicato, su sollecitazione di Mario Agnes, dall'Editrice AVE nel 1980: *Chiesa locale e partecipazione dei laici*. I testi conciliari e papali, ovviamente, sono i medesimi per mons. Bartoletti e per mons. Sorrentino: il

¹¹Op. cit. (nel testo) p. 94

primo ha presente e utilizza una letteratura ecclesiologica più ricca, ricorda ad es. Dom Gréa e mostra grande rispetto per il pensiero di Karl Rahner. Le sue parole, più spesso che non quelle di mons. Sorrentino sono pronunciate in convegni nazionali e si rivolgono perciò a un pubblico molto più vasto. È il segretario generale della CEI che parla e non può non usare parole ... generali, sempre a rischio di diventare generiche e non tali da determinare un *quid agendum* specifico e circostanziato.

Ma come fargliene una colpa? Più di una volta, al tempo degli studi romani di teologia nei primi anni dopo l'ordinazione presbiterale, con qualche compagno fiorentino a lui molto caro e da lui seguito con affetto paterno, attraverso il quale avevo avuto modo di conoscerlo e di conversare liberamente, lo incalzavamo con le nostre domande vibranti di intransigenza giovanile, impaziente di ogni compromesso. E lui, fermo in una sua mitezza senza confini, alcune cose diceva espressamente, altre faceva capire, in un atteggiamento conciliante di massima disponibilità e di equilibrio che allora non eravamo in grado di capire e apprezzare.

Man mano che le sue responsabilità andarono crescendo, le conversazioni divennero sempre più rare e le sue parole si fecero sempre più misurate. I tempi erano difficili ed era bene pesare le parole prima di pronunciarle.

Se il concilio era stata un'*ascesa*, come quella di Mosè sul Sinai, vennero poi i tempi della *discesa*, del ritorno al popolo accampato ai piedi della montagna, i tempi del post-concilio con tante sorprese paradossali connesse all'opera di attuazione dei decreti del concilio Vaticano II.

In Italia il riordinamento delle diocesi non era certo una questione secondaria e i tentativi di risolverla, attuando al massimo e al meglio le indicazioni conciliari, dovettero fare i conti con resistenze notevoli. Esse non spensero del tutto le speranze riformatrici, ma portarono a molte mitigazioni di riforme prima giudicate opportune e a molti rinvii.

E intanto ci si teneva ... sulle generali, in attesa di tempi migliori. Nel 1972 mons. Bartoletti scriveva:

"Parlando di Chiesa territoriale, che è quella che più ci interessa, perché la più diffusa, sorge subito un problema concreto: la grandezza della diocesi.

Le diocesi, particolarmente nei paesi di antica tradizione cristiana, si sono via via formate attraverso un processo storico, che ha fissato nelle città, anche nelle più piccole, il Vescovo, che poi, a poco a poco, ha avuto una giurisdizione anche sulle

località vicine alla città, che costituivano, quindi, il retroterra della città stessa.

Pertanto, storicamente, in modo particolare nei luoghi di antica cristianità, si nota, fin da principio, una grande diversità nell'estensione delle diocesi: alcune grandissime fin dall'antichità, altre invece piccole, o limitate alla sola città.

Oggi, di fronte a una nuova e diversa situazione socio-culturale, a una società in rapida trasformazione, al fenomeno della urbanizzazione, degli agglomerati, ecc., una certa configurazione e grandezza delle diocesi rivelano tutti i loro inconvenienti, per cui, di fronte ai sociologi e pastorialisti, si pone l'interrogativo se sia meglio una diocesi grande o una diocesi piccola.

È chiaro che, se si guarda al compito del Vescovo e alla necessità che egli costituisca il centro di unità e di comunione per il popolo che gli è affidato, si dovrebbe preferire la diocesi piccola e più a misura umana. Ma se si guarda al fatto che la Chiesa particolare, o diocesi, deve e vuole rappresentare la Chiesa nella sua totalità e in tutta la sua vitalità, allora è da preferire una diocesi piuttosto grande, che abbia cioè la possibilità, nelle sue strutture e nella sua missione pastorale, di rendere presente in tutto l'arco della sua vitalità la vita stessa della Chiesa.

In questa alternativa si impone un equilibrio più giusto di quello che la situazione storica non ci abbia arrecato. Si impone, cioè, almeno io credo, che la diocesi abbia una grandezza media, soprattutto confrontata con la realtà socio-culturale del luogo dove essa si trova.

Ma, se la diocesi deve essere di una grandezza media, si impone allora anche che il Vescovo sia attorniato da un consiglio di Vescovi, i quali possono, nelle varie zone della diocesi, esercitare le funzioni e il ministero del Vescovo, così come si sta facendo, ad esempio, nella regione episcopale di Parigi o in altre situazioni del genere.

Comunque è certo che la prospettiva ottimale della diocesi non è quella della diocesi eccessivamente grande, né della diocesi eccessivamente piccola. Le dimensioni della diocesi devono essere tali da poter rendere visibile e attuabile nel miglior modo possibile quello che la Chiesa particolare è, cioè la Chiesa del Signore: una, santa, cattolica ed apostolica: presenza, attualizzazione e avvenimento, in un luogo determinato, della Chiesa universale¹².

Quando si legge ciò che mons. Sorrentino scrive sugli stessi temi si ha l'impressione che nelle sue parole ci sia una concretezza maggiore che le rende avvincenti e richiama di più l'attenzione. Anche se non fa riferimenti specifici a luoghi e a tempi, sono riconoscibili le situazioni (di allora ma non di rado anche di oggi) delle diocesi del Sud che gli stanno più a cuore e sollecitano i suoi interventi. Situazioni descritte nel loro essere e rappresentate nel loro dover essere e che egli fa sue e assume anche con dolore e sacrificio, sperando in un domani migliore, preparato da riforme ecclesialmente desiderabili e attuabili.

Molto significativo è l'intervento conciliare del 14 novembre

¹²Op. cit., pp. 130-131

1963 che ebbe larga eco. Si discuteva il decreto sull'ufficio pastorale dei vescovi (*Christus Dominus*) e mons. Sorrentino in quel tempo era a Bova da circa un anno. Una lunga tradizione pastorale meridionale, da noi in parte ricordata all'inizio, alimenta e orienta le sue parole, rendendole persuasive. Molti dei suoi compagni di apostolato, vivi e defunti, si sarebbero riconosciuti in descrizioni e proposte come queste:

"... l'esistenza di molte diocesi, che sono piccole o minime, come ad es. si ha in Italia, a mio modesto parere, non deve considerarsi un bene ma un male, anche se in apparenza può sembrare il contrario. Si tratta di un ostacolo che impedisce una più agevole diffusione della Parola di Dio e una cura più adeguata del bene delle anime. In realtà:

1. La Diocesi non si deve considerare soltanto un territorio, ma una parte della Chiesa, nella quale si edifica il Corpo di Cristo, in un'unità di vita e di governo. Perciò è necessario che si abbiano quelle condizioni, innanzi tutto quanto all'ampiezza e al numero dei fedeli, tali che il fine proprio, cioè la salvezza delle anime e il bene della Chiesa, si raggiunga nel modo migliore.

2. Un tal fine non si può ottenere convenientemente in una diocesi nella quale, per il numero esiguo dei fedeli e dei sacerdoti: a) non si possono avere le istituzioni e le opere che sono necessarie per una vita e un'attività feconde; b) mancano i sacerdoti, né c'è speranza che possano avversi in futuro; c) le condizioni economiche non siano sufficienti; d) il seminario, che secondo il prescritto del can. 1354, § 1, ciascuna singola diocesi deve avere, non può costituirsi, ovvero, quando c'è, solo con grande difficoltà può mantenersi, perché gli alunni sono pochi, quelli che li dirigono non convenientemente formati, incaricati di molte occupazioni e attività, e i fabbricati non rispondono alle norme dell'igiene. Né si risponda che a queste difficoltà si deve ovviare con seminari interdiocesani o regionali. I seminari interdiocesani e regionali devono considerarsi un rimedio straordinario, al quale si deve ricorrere necessariamente proprio perché una diocesi è piccola e per sé inadeguata. In via normale i sacerdoti devono essere formati nella propria diocesi, sotto la vigilanza e l'influsso paterno del proprio vescovo, che è padre dei suoi sacerdoti. Una diocesi senza seminario, almeno quello minore, mi sembra un corpo senza cuore; e) non si possono costituire gli uffici diocesani, e, anche se sono costituiti, non possono svolgere le loro attività che in modo molto imperfetto, non rispondente alle esigenze e alle norme pastorali di oggi; f) l'apostolato dei laici, che si mostra ogni giorno più necessario, e le associazioni di Azione Cattolica, non si possono impiantare e guidare.

3. Inoltre, è facile che nelle piccole diocesi le norme disciplinari e liturgiche si allentino, perché mancano collaboratori idonei ed efficienti del vescovo. Egli è costretto a fare tutto e la sua dignità, nel trattare faccende di nessuna importanza, ne trae detrimento.

4. In Italia ci sono circa 300 diocesi, delle quali molte veramente piccole, con dieci, venti o trenta parrocchie, e un numero di fedeli che non supera le diecimila, le ventimila o le trentamila persone. La necessità di una revisione è perciò urgente,

spesso richiesta dagli stessi fedeli, ammessa dai sacerdoti che hanno veramente a cuore il bene della Chiesa e la salvezza delle anime, desiderata dai vescovi, o almeno dalla maggior parte di loro”¹³.

“L'intervento, ricorda lo stesso Sorrentino, suscitò una grande sorpresa. Fu giudicato audace e non opportuno da alcuni che consideravano i vescovi italiani in prevalenza conservatori e tradizionalisti, inaspettato e lodato da molti altri. In effetti fu un intervento ardito, che però era il frutto di una dolorosa esperienza personale”¹⁴.

A farsi una idea, o, almeno, a tentare di immaginare quale fosse questa esperienza personale aiuta una pagina suggestiva di mons.

¹³L'intervento è riportato negli *Acta del Concilio (Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II)*, vol. II, pars V, Roma 1973, pp. 222-224 e in DOMENICO FARIAS, *Situazioni ecclesiastiche e crisi culturali nella Calabria contemporanea*, Cosenza 1987, pp. 188s. Il giorno dopo l'intervento di mons. Sorrentino ci fu quello del vescovo di Civita Castellana Roberto Massimiliani che raccomandava molta cautela quanto al giudizio negativo sulle diocesi di estensione territoriale troppo ridotta. Lo riproduciamo in Appendice. L'intervento ha delle osservazioni giudiziose. Hans Küng che in un suo libro ricorda questo dibattito, sembra più favorevole a questo secondo orientamento (cf. H. KÜNG, *Kirche in Konzil* (1963), tr. franc. Paris, 1963, p. 277) che mons. Sorrentino prenderà in considerazione in un articolo sul giornale “Avvenire”, anch'esso riportato in Appendice. Interessante anche un passo di una lettera pastorale composta nel 1965 a Bova, ma allora non pubblicata a causa del trasferimento a Potenza, *La Parrocchia, piccola chiesa* (cf. *Lettere pastorali*, v. III, Reggio Calabria, 1995, p. 120): “Non si può dire che quello che è la Chiesa episcopale nella Chiesa universale sia la Parrocchia nella Chiesa particolare, che è la Diocesi. Fosse anche una Parrocchia di centomila abitanti non costituirà mai una Chiesa particolare, mentre invece lo sarà una Diocesi di mille abitanti. Si tratta di una struttura fondamentale della Chiesa e non di ampiezza sociologica, di realtà misteriose e non di realtà empiriche”. Le proposte di riforma delle circoscrizioni diocesane in Mons. Sorrentino non muovono da mere considerazioni sociologico-funzionali, ma da una ecclesiologia attenta alla profondità del mistero ma anche ai segni dei tempi e alle esigenze della missione evangelizzatrice, esigenze dinamiche di rinnovamento nella continuità della fedeltà al mandato di Cristo. L'insistenza, in particolare, che ogni diocesi abbia il proprio seminario, tranne casi eccezionali di situazioni straordinarie da riconoscere come tali cercando di non prolungarle indefinitamente, non procede anch'essa da mere valutazioni socio-funzionali. Le immagini del “cuore” o del “polmone” per indicare ciò che il seminario è nella comunità diocesana debbono essere bene intese; non vanno interpretate letteralmente e organicisticamente. Hanno un sapore biblico, fanno pensare a San Paolo. Non ho visto mai citato da Mons. Sorrentino un testo famoso di Newman sul Seminario, sui seminaristi e sul vescovo per la formazione di quello spirito ecclesiastico che a suo avviso è la prima e più autentica arma per contrastare l'incredulità dei tempi futuri mentre la controversia e la stessa teologia vengono dopo, ma mi sembra che tale testo esprima bene vari punti che anch'egli avrebbe sottoscritto (cf. J.H. NEWMAN, *Sermoni cattolici*, Milano, 1983, pp. 311-321).

¹⁴Da un manoscritto inedito riportato in ANTONINO DENISI, *Una coscienza di fede e di impegno apostolico nella memoria, coscienza e profezia del Concilio Vaticano II*, «L'Avvenire di Calabria», 31 ottobre 1998, inserto speciale, pag. IV.

Giuseppe Caruso, che aveva conosciuto mons. Sorrentino già negli anni del seminario:

“Quando nel 1962 è stato eletto vescovo di Bova io ero canonico di quel capitolo cattedrale. Essendo la diocesi di Bova unita *ad personam* all’Arcidiocesi di Reggio Calabria, i responsabili degli uffici diocesani (io ero in quel tempo direttore dell’ufficio tecnico diocesano), per avere un mezzo di sostentamento, venivano nominati canonici di Bova. Così ci siamo ritrovati Lui vescovo, io canonico diocesano e, per Sua conferma, Direttore dell’ufficio tecnico Diocesano della diocesi di Bova! Per tutto il tempo della Sua permanenza a Bova i rapporti sono diventati molto frequenti e di piena collaborazione.

Era pure canonico di Bova, per appartenenza, Mons. Sgrò di v.m. e insieme ci recavamo a Bova nelle ricorrenze liturgiche che esigevano la presenza dei canonici.

Incontri indimenticabili, senza preoccupazione di ruoli e resi più caldi dall’amicizia che legava tutti e tre, ex compagni alunni del seminario Pio XI di Reggio. Incontri attesi con ansia dal vescovo perché rompevano la monotona solitudine che lo affliggeva vivendo solo su quel cocuzzolo di montagna senza possibilità di dialogo con alcuno se non col vento. “Qui non si sente altro, diceva, se non il sibilo del vento”.

Cercava sempre di prolungare l’incontro, ci sollecitava a tornare spesso e, quando andavamo via, il saluto che era stato festante all’arrivo si velava visibilmente di tristezza”¹⁵.

Leggendo, il pensiero mi è andato all’incontro di Carlo Levi nel 1952, e che lui stesso racconta, con un vescovo in un altro centro del versante ionico della Calabria più a nord, posto come Bova su un cocuzzolo: Santa Severina, “alta sulla roccia”, scrive Levi¹⁶, oggi accorpata alla diocesi di Crotone; in altri tempi, specie nel periodo bizantino, illustre sede metropolitana. Mons. Dadone, questo il nome del vescovo, ho avuto modo di conoscerlo anch’io, insieme al suo giovane segretario, negli anni cinquanta, in occasione delle sue visite ai seminaristi della sua diocesi nel seminario regionale s. Pio X a Catanzaro. Fu a Santa Severina dal 1952 al 1963, poi ritornò in Piemonte come arcivescovo di Fossano.

Il “ritratto” di Levi corrisponde ai miei ricordi. Forse lo ringiovannisce troppo. Mons. Dadone era nato a Carrù (Mondovì) nel 1908 e quindi nel 1952 aveva 44 anni.

“Quando [...] a Santa Severina, stavamo per ripartire, sotto il temporale battente e una pioggia di diluvio, verso Crotone, venne di corsa un giovane a dirmi che

¹⁵Mons. GIUSEPPE CARUSO, ...*Il mio maestro di solfeggio*, «L’Avvenire di Calabria», cit. pag. VI.

¹⁶CARLO LEVI, *Le parole sono pietre*, Torino 1955, p. XIII.

l'Arcivescovo aveva saputo del mio passaggio e desiderava vedermi. Nella piazza, tra il Castello e il Vescovado, al lume dei fari, sul fondo nero della notte, i fili della pioggia sembravano un tessuto di corde bianche. Il Vescovado è un palazzo antico, di bella architettura, ma nudo e spoglio all'interno. Rocco, forse per un suo giovanile ritegno, non volle salire con me dall'Arcivescovo, e rimase ad aspettarmi nell'automobile. In cima alla scala mi attendeva un giovane prete, quasi un ragazzo, dal viso imberbe e roseo, dai capelli biondi, che mi introdusse in una sala, con mille gentilezze e cortesie, dicendomi di essere anche lui piemontese e venuto da poco con Sua Eccellenza in questo paese sconosciuto, e di aver già letto parecchie volte, in questi pochi mesi di soggiorno qui, il mio libro sul Mezzogiorno, come un breviario. Mentre così parlava, apparve sulla soglia l'Arcivescovo. Non dimostrava all'aspetto più di trent'anni, alto, sottile, elegantissimo nella sua tonaca nera con la fascia rossa alla vita, e i gesti aggraziati e civili, e un viso fine, intelligente e volitivo, come un eroe di Stendhal piovuto in un deserto. Mi trattò con gentilezza squisita e mi disse che anch'egli era piemontese, dei miei paesi, e che qui si sentiva come dovevo sentirmi io quando ero stato al confino, tra questa gente così diversa, così diffidente. Aveva letto e riletto il mio libro, lo teneva sul tavolino da notte. Questi contadini di qui sono certo gente buona, ma così diffidenti. E così difficile entrare in contatto con loro, penetrare in quegli animi chiusi. - Se almeno - aggiunse, sorridente e sconsolato, - fossero contadini piemontesi o veneti. - Se fossero contadini piemontesi o veneti, Eccellenza, non ci sarebbe la questione meridionale, risposi io con lo stesso tono. Continuò a dirmi, con l'accoratezza di un pastore che si sforza di radunare un gregge disperso, della difficoltà di superare l'ostilità dei contadini; e anche l'Ente Sila non si sa bene che cosa voglia, si potrebbe collaborare, ma ora è in crisi, cambiano la direzione; ma la difficoltà maggiore è nei sentimenti della gente del popolo. - Non toccherebbe a me, - risposi, - dir questo, e me ne scuso, Eccellenza, ma vorrei ricordarle che per quanti tesori di amore, di carità cristiana, di fraterna solidarietà, di aiuto, di bontà si possano rivolgere a questo popolo contadino, non sarà mai abbastanza: tanti furono per secoli e secoli i soprusi e le ingiustizie a cui essi furono sottoposti da tutte le autorità civili, militari, e, mi consenta di dirlo, anche ecclesiastiche. Per questo, mi creda, Eccellenza, qualunque cosa si fa, non sarà mai abbastanza -. L'Arcivescovo scuoteva la testa in segno di assenso a queste mie parole, - È vero, dottore, è vero, - dicendo. Era giunto il momento di congedarmi: gli dissi che di sotto mi aspettava un mio amico carissimo, Rocco Scotellaro, scrittore e poeta contadino di Lucania, e gli parlai brevemente di lui. Poiché Rocco non era salito, l'Arcivescovo si compiacque di scendere, accompagnandomi per le scale fino al portone, per conoscerlo e salutarlo”¹⁷.

Anche a mons. Sorrentino il libro di Carlo Levi era familiare, un libro “desolato, che parla di un mondo consegnato nel dolore e chiuso nell’immobilità, eternamente paziente, dove il contadino vive nella miseria e nella lontananza la sua immobile civiltà, nella presenza

¹⁷Ivi cf., pp. XVII-XIX.

della morte, e a cui pare che il messaggio di Cristo non sia ancora arrivato”¹⁸.

La concretezza dell'intervento conciliare di Mons. Sorrentino sopra riportato, la precisione in particolare dei sei punti, chiaramente isolati e messi a fuoco al numero due, scaturiscono e sono potenziate dalla memoria sofferta di situazioni diocesane meridionali come quelle che stupivano Mons. Dadone arrivato da adulto, “piovuto” (dice Levi) in un paese sconosciuto, tra “gente così diversa” ma che invece per lui era stata da molto tempo, da anni lontani “una dolorosa esperienza personale”, un vissuto intimo fin dalla prima giovinezza, sul quale egli aveva meditato e pregato per tenersi all'altezza della sua vocazione di presbitero prima e di vescovo dopo, in certo modo missionario in patria.

Un risvolto molto concreto è intravedibile però anche nelle riflessioni di mons. Bartoletti. A prima vista esse possono sembrare evasive e inconcludenti, quasi formulassero soltanto distinzioni astratte tra diocesi piccole, diocesi grandi, diocesi medie senza collegamenti con realtà storico-sociali e situazioni ecclesiali definite. Basta però una semplice contestualizzazione, anche solo il ricordo di qualche data, a dissipare questa impressione. Mons. Sorrentino parla al concilio il 13 novembre del 1963, mons. Bartoletti all'Istituto Pastorale Toscano il 4 maggio 1972. A quella data egli sapeva benissimo che quanto alle dimensioni desiderabili per le diocesi si erano fatti molti passi avanti con larghe convergenze così nella CEI come nella S. Sede sui criteri generali con cui giudicare l'idoneità pastorale delle circoscrizioni diocesane italiane. Il problema era quello di fare accettare al clero e al popolo un riordinamento che sarebbe stato spesso una soppressione delle diocesi. Egli tiene il discorso a un livello generale-generico per non destare apprensioni e provocare reazioni negative, come già stava cominciando a verificarsi con il trapelare delle notizie sui lavori della speciale commissione della CEI avviati nel 1967. Meno di un anno prima del discorso di Bartoletti, il 9 settembre 1971, Paolo VI, ricevendo i partecipanti alla XXI Settimana nazionale di aggiornamento pastorale, aveva pronunciato un discorso dove si trovano queste parole:

¹⁸Cf. *Lettere pastorali*, cit. v. I, p. 376. Ci furono molte reazioni in ambienti ecclesiastici al libro di Levi, alcune più divulgate altre meno. Non esiste, che io sappia, una raccolta critica di queste reazioni. Molto interessante, ad esempio, il giudizio del vescovo di Tricarico, Raffaello Delle Nocche, riportato in D. SORRENTINO (ed.), *Alla scuola dell'Eucaristia. Spiritualità di Raffaello Delle Nocche*, Roma, 1998, pp. 9ss.

“Obbedendo a precise indicazioni del Concilio, è in corso in Italia lo studio per la revisione delle circoscrizioni territoriali. Geografia e pastorale così sono realtà che devono essere studiate insieme; e per geografia intendiamo un complesso di elementi etnici, storici, sociali ed economici, come pure elementi statistici e anagrafici. Ma è chiaro che quest’analisi, nel quadro dell’azione pastorale, non ha altro valore se non in funzione di agevolare l’esercizio del ministero, di meglio identificare la responsabilità propria della cura d’anime, e di contribuire alla migliore formazione del *sensus ecclesiae* in un determinato territorio. Non altrimenti devono intendersi altri esperimenti in corso di grande importanza, come la tendenza a raggruppare le diocesi troppo piccole, spesso d’origine feudale o comunale, e la tendenza a suddividere in diocesi suffraganee o in delegazioni vescovili le grandi concentrazioni urbanistiche”¹⁹.

Colui che pronuncia queste parole è lo stesso che già nel 1964 (14 aprile), pochi mesi dopo l’intervento conciliare di mons. Sorrentino, parlando per la prima volta all’assemblea plenaria di vescovi aveva detto: “Grandi problemi si prospettano all’Episcopato italiano, a cominciare da quello che nasce dal numero eccessivo delle diocesi”²⁰ e alcuni mesi dopo (6 dicembre 1965): “Sapete che sono in corso studi, inchieste, progetti di grande importanza! Ma di tutto dovremo parlare, a Dio piacendo, e come si deve, in altra occasione”²¹.

Più ampi e diffusi i discorsi alla I assemblea generale della CEI del 23 giugno 1966 e alla II assemblea del 7 aprile 1967:

“Non possiamo tacere un ultimo accenno al grave tema della revisione delle diocesi. Il Concilio Ecumenico, com’è noto, ha affrontato, tra gli altri, un problema che in Italia è particolarmente attuale: quello delle delimitazione delle diocesi (Decreto sull’ufficio pastorale dei Vescovi, 22-24). Voi tutti ne avete ben presenti le sapienti norme direttive. Già i nostri Predecessori, e specialmente Giovanni XXIII, di V.M., avevano avvertito la necessità di un nuovo ordinamento delle diocesi italiane; il che oltre ad essere previsto dal Concordato con l’Italia, è anche stato auspicato da molti Vescovi, nei voti fatti pervenire durante la fase ante-preparatoria del Concilio. Da parte nostra, rilevando l’importanza del problema, disponemmo, fin dall’inizio del nostro Pontificato, che esso fosse seriamente e maturamente esaminato, affidandone l’incarico alla Sacra Congregazione Concistoriale, la quale ha compiuto un lavoro molto accurato paziente e prezioso; e poi a sua volta ha richiesto un primo studio alla Conferenza Episcopale Italiana, in conformità ai voti figuranti negli schemi conciliari; studio che la Conferenza stessa ha condotto lodevol-

¹⁹Cf. nostro *Situazioni* etc. cit. p. 193.

²⁰Cf. op. u. cit. p. 190. Sul giornale “L’Avvenire d’Italia” in data 30 aprile 1964 mons. Sorrentino rifacendosi a questo discorso di Paolo VI scrisse un articolo intitolato *La revisione delle diocesi* che riportiamo in Appendice.

²¹Cf. *Ibid.*

mente, consultando anche le Conferenze Episcopali Regionali.

A questo punto che cosa si fa?

In ossequio alle prescrizioni conciliari noi pensiamo, d'accordo con la Sacra Congregazione Concistoriale, di rimettere a voi, cioè alla Commissione, che la Conferenza Episcopale vorrà designare, la documentazione preparata; e qui vorremo che essa procedesse, opportunamente collegata con gli uffici competenti della Santa Sede, a nuovo studio, e, al momento opportuno, si vedrà come provvedere alla promulgazione del nuovo ordinamento.

Esso parte da un bisogno di dare alle diocesi una dimensione demografica ed ecclesiastica sufficiente per adempiere pienamente le funzioni, che le sono assegnate dal Diritto Canonico e che sono richieste dai bisogni pastorali moderni. Molte diocesi oggi non posseggono tale dimensione. Inoltre il nuovo ordinamento deve tener conto delle circoscrizioni civili, facendo coincidere, ove possibile, i confini diocesani con quelli delle province dello Stato Italiano. Sarà quindi necessario ritoccare i confini di alcune diocesi; ma più che altro si dovrà procedere alla fusione di non poche diocesi, in modo che la circoscrizione risultante abbia un'estensione territoriale, una consistenza demografica, una dotazione di clero e di opere, idonee a sostenere una organizzazione diocesana veramente funzionale, e a sviluppare un'attività pastorale efficace ed unitaria.

L'operazione è certamente difficile, ma non dovrebbe suscitare il panico e l'opposizione delle piccole diocesi, perché si cercherà di tenere presenti le tradizioni storiche ed i servizi morali e spirituali resi alla Chiesa anche da questi minori centri diocesani dove la presenza stessa del Vescovo è titolo di legittimo onore e sorgente di fervore religioso. Ma l'interesse di queste medesime diocesi esige un loro effettivo collegamento in un'organizzazione canonica più vasta che, rispettando, per quanto sarà logico e possibile, le prerogative onoristiche locali, unifichi la giurisdizione episcopale, consenta una semplificazione di opere e di servizi, permetta una migliore distribuzione e circolazione del clero, e metta anche in valore, in piani bene concepiti e coordinati, le sedi vescovili stesse a cui il nuovo ordinamento dovrà applicarsi. E lo esige soprattutto il bene della Chiesa e la salute spirituale del popolo italiano.

E lo vuole il Concilio. Difatti questo nuovo ordinamento sarà predisposto in conformità ai criteri fissati dal Concilio Ecumenico. La sua attuazione, di cui si procurerà di studiare i criteri migliori, costerà qualche sacrificio alla sensibilità di alcuni sacerdoti e, forse ancor più di qualche parte della popolazione. Ma confidiamo nella comprensione dei doveri superiori dei bisogni nuovi e degli interessi generali della vita religiosa in Italia. Voi tutti ci aiuterete! Avrete a suo tempo, ogni opportuna istruzione²²....

“E un'altra considerazione dobbiamo fare sopra un caratteristico aspetto di questa Assemblea: essa si celebra nel segno della grande novità: temuta, desiderata, ormai matura e imminente; vogliamo dire che essa costituisce la vigilia del preannunciato “riordinamento delle diocesi”, inteso non più a sconvolgere il presente assetto della geografia diocesana, ma instaurarlo secondo criteri, che nessuno può contestare essere obiettivi opportuni, urgenti. Comprendiamo benissimo come una

²²Op. cit. p. 190-192.

talè novità possa incontrare molte difficoltà e ferire molti interessi particolari; e lodiamo il modo aperto e pieno di riguardo e di competenza con cui si procede nello studio della pianificazione di questo ordinamento, ma preghiamo quanti vi sono interessati a tenere presente il bene generale e superiore della Chiesa italiana e a fare opera generosa e solidale affinché la difficile operazione sia compresa favorevolmente dal clero, dai fedeli e dalla pubblica opinione”²³.

Mons. Bartoletti morirà nel 1976, ad appena 59 anni e Paolo VI nel 1978. Né l’uno né l’altro vedranno arrivare in porto il riordinamento territoriale delle diocesi auspicato nel concilio. E anche mons. Sorrentino che muore 20 anni dopo non farà in tempo a vedere realizzati gli auspici. Qualcosa però vedranno: il 1976 è l’anno in cui Potenza, dove mons. Sorrentino si trova, diventa sede metropolitana, e si costituisce l’autonoma regione conciliare della Basilicata, e in essa il numero delle diocesi passa da 11 a 6. Non si realizzano ancora gli auspici, ma le cose non rimangono ferme. I più pessimisti diranno che così le situazioni si aggravano ancora di più perché si perdonano le cose buone del passato senza avere in cambio i vantaggi delle riforme, rimaste a metà.

I padri conciliari, anche i vescovi ancora in vita più di trenta anni dopo la chiusura del Vaticano II, hanno avuto il dolore e la gioia, l’appagamento e la delusione, del “già e non ancora”, di un riordinamento cioè, che, anche dopo le misure del 1986, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, rimane molto al di qua di quello auspicato dal concilio e caldeggia da Paolo VI fino al 1966 e forse ritenuto da lui attuabile a breve termine ancora nel 1971. Il riordinamento è tuttora ... auspicato. Non lo diciamo con ironia ma con speranza. E d’altronde non è facile giudicare. È consigliabile cautela anche perché la storia delle vicende del riordinamento delle diocesi italiane dal 1964 in poi è tutt’oggi da scrivere e le fonti di archivio debbono ancora essere esplorate.

Tra queste fonti primeggiano le carte attinenti alla preparazione del progetto di riordinamento di cui parlava Paolo VI nel 1966, in particolare la raccolta delle risposte inviate dai vescovi italiani alla Segreteria Generale della CEI, e i documenti riguardanti la fase successiva, quella dell’intervento della Congregazione per i vescovi, specie dopo il 1976 e le consultazioni tra essa, i vescovi e il santo Padre. Su questo fitto scambio di consultazioni e le relative ponderazioni, i

²³*Ibidem*

“sì”, i “no”, i “ma” quanto alle proposte sui primi parziali riordinamenti (come quello del 1976 in Basilicata e quello del 1979 in Calabria, in entrambi i quali ebbe parte attiva mons. Sorrentino) e poi su quello generale per tutta l’Italia del 1986, alcuni elementi di grande interesse si possono ricavare fin da ora, oltre che dal commento di Lucas Moreira Neves, segretario della Congregazione per i vescovi al decreto di riordinamento generale delle diocesi italiane²⁴, da una comunicazione di mons. Enzo D’Antonio, allora vescovo di Trivento e coadiutore di Boiano - Campobasso, riportata negli Atti della XIII Assemblea Generale della CEI (Roma, 17-21 maggio 1976)²⁵ e dalla sintesi di un intervento del cardinale Baggio, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, alla XII Assemblea Generale (Roma, 2-7 giugno 1975)²⁶.

Nel testo citato, pubblicato sull’”Osservatore Romano” di mons. Lucas Moreira Neves, si trovano questi tre passi interessanti, riassuntivi di una storia ventennale:

I. “Le più recenti statistiche segnalano in Italia, per 57 milioni di abitanti circa, il numero sorprendente e non riscontrabile, proporzionalmente, in nessun altro paese, di 325 diocesi”²⁷.

II. “La fatica di tale auspicato riordinamento ha conosciuto, lungo quest’ultimo ventennio, diverse tappe.

Affidato il lavoro alla Sacra Congregazione Concistoriale, questa lo ha eseguito mediante Commissioni incaricate, volta per volta, delle necessarie indagini conoscitive, della valutazione di situazioni e della formulazione di proposte concrete.

Così, alla “Commissione Rossi” (dal nome del Cardinale Segretario che la presiedeva), che preparò un piano non ultimato e mai portato ad esecuzione, è seguita, in seno alla C.E.I., la “Commissione dei 40” (numero dei suoi integranti), nota per l’esaustivo studio che ha compiuto e per il progetto ben motivato, preciso, concreto che ha presentato. Detto progetto prevedeva la fusione di un notevole numero di Diocesi, tale da ridurre le circoscrizioni ecclesiastiche a sole 119 circa, un numero ritenuto molto vicino all’ideale, tenuto conto di criteri quanto mai seri e convincenti”²⁸.

²⁴Cfr. “L’Osservatore Romano” 9-X-1986, riportato in *Situazioni ecclesiiali*. cit. pp. 213-218.

²⁵pp. 113-119. Cf. *Appendice*

²⁶pp. 245-250. Cf. *Appendice*

²⁷Riportato in *Situazioni etc.* cit. p. 214

²⁸Questi criteri “quanto mai seri e convincenti” sono elencati in due documenti CEI del 1966 e del 1967 riprodotti in *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, I (1954-1972), Bologna, 1985, pp. 258-260 e pp. 278-284. Trascriviamo alcuni di questi criteri: “... la revisione delle circoscrizioni diocesane d’Italia si farà in base ai seguenti criteri: 1. Ogni diocesi

Mentre tale progetto veniva applicato con lenta gradualità, la santa Sede procedeva al proposto riordinamento in modo indiretto e provvisorio, unendo cioè le piccole diocesi che si rendevano vacanti sotto l'amministrazione apostolica o nella persona del vescovo di una diocesi vicina.

Ai pastori chiamati a reggere due o più diocesi unite si raccomandava vivamente di adoperarsi perché alla unione giuridica corrispondesse una unione pastorale e spirituale nonché, a più o meno breve scadenza, l'unione strutturale degli organi vitali delle diocesi: un solo Consiglio Presbiterale e Pastorale, un solo Tribunale ecclesiastico, un solo Seminario, un solo Bollettino diocesano, il facile trasferimento dei sacerdoti da una diocesi all'altra, ecc. Non pochi vescovi sono riusciti, grazie alla convinzione che si sono fatti circa i vantaggi dell'unione e grazie ad un lavoro intelligente e perseverante, a creare una solida e feconda unione fra le diocesi. Tuttavia la stessa precarietà o provvisorietà che ha dimostrato utili tali provvedimenti in un determinato momento storico, ha finito per renderli controproducenti da quando ha cominciato a generare sia un grave senso di incertezza sia inevitabili sussulti di autonomia²⁹.

III "... in questo settembre 1986... si attua infine - anche se in misura molto più contenuta di quanto si prospettava nel progetto del 1968 - l'auspicato e spesso invocato riordinamento"³⁰.

Da 325 non si passa, perciò, a 119 diocesi, come progettato prima, ma a 228. In Calabria da 19 a 12.

Nella comunicazione di mons. D'Antonio che ho ricordato, riprodotta integralmente in *Appendice*, colpisce innanzitutto la franca ammissione del disaccordo dei vescovi sulla opportunità di procedere al riordinamento delle diocesi. Proprio in esordio si legge: "... mi è stata assegnata una comunicazione sulle "prospettive" per il riordina-

deve poter essere, e prevedersi quanto prima, nelle condizioni di efficiente funzionalità sia per estensione di territorio che per numero di abitanti, con autosufficienza per il seminario, per il clero in cura delle anime e nell'attività diocesane (curia, insegnamento religioso, organizzazioni cattoliche ecc.) e per mezzi necessari sia di strutture che economici (CD 22). 2. Pertanto le diocesi che superano i 200.000 abitanti, qualora siano munite di clero sufficiente per il seminario, le parrocchie e le associazioni, e dispongano delle strutture necessarie per l'autosufficienza, rimangono nella loro autonomia. 3. Le diocesi che contano meno di 50.000 abitanti siano aggregate alle diocesi vicine, tenendo anche conto di quanto previsto al n. 6. 4. Le diocesi che superano i 50.000 abitanti in quanto non possono in via generale essere considerate autosufficienti per il clero, il seminario, i mezzi economici, ecc. siano unite ad una diocesi principale. Nelle sedi di queste diocesi unite si prevede che risieda un vescovo, ausiliare del vescovo della sede principale."

²⁹pp. 214-215

³⁰p. 217

mento delle diocesi in margine alla consultazione delle Conferenze regionali. Dopo aver letto il materiale pervenuto alla Segreteria Generale devo dire onestamente che non ci sono "prospettive" o sono molto "in margine".

Qualche cenno sulle risposte pervenute conferma l'esattezza di questa conclusione:

"cinque Conferenze (Lombardia, Sardegna, Campania, Puglie e Calabria) hanno sostanzialmente aderito alle linee operative della sacra Congregazione"³¹.

Significativa la risposta che viene dalla Liguria, citata letteralmente, formulata in termini netti che fanno pensare alle idee e allo stile del cardinale vescovo di Genova Siri: "Liguria: si esprime parere contrario a qualsiasi mutamento di confini; sarebbe nefasto in questo momento toccare un ordine nel quale la tradizione e le tradizioni reggono tutto"³².

Dalle Puglie: "...attuare subito la ristrutturazione delle regioni conciliari..."

Dalla Sicilia: "non esistono problemi di soppressione o unione ...".

Nel commento sobrio e misurato di mons. D'Antonio non bisogna farsi fuorviare dalla dichiarazione : "Per quel poco di esperienza e di studio sul problema farei alcuni rilievi..."³³, ma ricordare ciò che si legge all'inizio della comunicazione: "«addetto ai lavori» come Direttore dell'Ufficio della Segreteria Generale della CEI; dieci anni in mezzo a questa vicenda non sono pochi: sono serviti, se non altro, a darmi la possibilità di leggere tutte le carte che oggi catalogate e collocate in 67 cassette sono conservate nell'archivio della CEI"³⁴.

Volgendo alla fine, l'intervento si eleva a una commossa e sapiente partecipazione. Le parole del vescovo segnalano urgenze e sollecitano interventi non al fine di una funzionalità pastorale che potrebbe essere tutta umana, ma in nome dello Spirito di fraternità in Cristo dei suoi discepoli, in nome di una testimonianza potremmo dire di "affetto collegiale" che lo interpreta e lo vive *hic et nunc*, realisticamente, con saggezza ma anche con coraggio.

"Si è parlato di prudenza, di temporeggiamento, per evitare le reazioni del

³¹Ivi, p. 115s

³²Atti cit. p. 116

³³Ivi, p. 118

³⁴Ivi, p.113

clero, delle popolazioni, delle autorità civili; ma sono stati ignorati i Vescovi che vivono in certe sedi e diocesi difficili. Lo scorso anno il Prefetto della Sacra Congregazione per i Vescovi riferì in Assemblea sui dati emersi da una indagine condotta tra una tale categoria di confratelli. Sembra un atto di giustizia non disattendere il parere di chi sperimenta nella propria vita l'incongruenza di certe situazioni”³⁵.

Queste ultime parole fanno venire in mente la “dolorosa esperienza personale” di mons. Sorrentino a Bova³⁶ e quella di mons. Dadone a Santa Severina. Altre ancora se ne potrebbero ricordare di presuli in diocesi in tempo antico fiorenti, ma ai giorni nostri, per diversi motivi, gravemente destrutturate e quasi “spiantate”, alla cui rievangelizzazione il vescovo deve provvedere, con generosità di impegno pratico certamente, ma anche esplorando linee pastorali meno provvisorie, possibili riferimenti a contesti ecclesiali più consolidati con i quali realizzare collegamenti più o meno stabili o vere e proprie fusioni, rinunciando ad autonomie anacronistiche, ma solo badando ai veri interessi spirituali delle anime.

Molto interessante in proposito è l'intervento del cardinale Sebastiano Baggio, prefetto della Congregazione per i vescovi, alla XII Assemblea della CEI, nella sessione riservata del 5-VI-1975, di cui riportiamo la sintesi in *Appendice*.

Ciò che il cardinale Baggio osserva nel 1975 è attuale anche dopo il riordinamento del 1986. Il passaggio a 228 diocesi e non a 119 è solo una fase di un riordinamento tuttora in corso, che non consiste solo in una serie di progressive riduzioni, ma implica anche molteplici forme di collegamenti stabili tra le chiese locali, da progettare e realizzare con sollecitudine ma senza precipitazione con saggezza pastorale lungimirante.

Nell'ottobre del 1989, nel documento dell'episcopato italiano *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, a proposito della esigenza di una migliore distribuzione sul territorio delle istituzioni educative ecclesiache per renderle più atte a favorire la crescita dello spirito di comunione e di solidarietà, al n. 35 si legge:

“Per meglio raggiungere questi obiettivi, appare opportuna una ristrutturazione dei confini delle diocesi - nel sud come anche nel centro-nord - affinchè, superato il frammentarismo che storicamente si è sviluppato per ragioni geografiche, di impervietà, di antica politica feudale, per diversità di rito e per altri molteplici

³⁵Ivi, p. 119

³⁶cf. n. 14

motivi, si arrivi a una struttura di chiesa diocesana che, qualificata nei suoi membri, possa esprimere i servizi essenziali della pastorale della formazione - a cominciare dal seminario -, della presenza nei mass-media, con serietà, continuità e con le necessarie competenze”.

Nel dicembre del 1998 uno dei maggiori studiosi italiani di questo problema Giuseppe Brunetta scriveva: “Purtroppo stiamo prendendo sempre più coscienza - soprattutto dopo i falliti tentativi di Paolo VI - che il problema è più urgente ora che non a cavallo degli anni ‘50 quando si cominciò a discuterne. Se non andiamo errati ci sono 46 diocesi sotto i 100.000 abitanti. Cf. «Annuario Pontificio» 1998”.

Il riferimento agli anni ‘50 come un significativo termine *a quo* è interessante anche per le situazioni diocesane meridionali e calabresi in particolare: non so se e quali altri scritti in quegli anni sono stati dedicati al tema del riordinamento delle diocesi. Uno, apparso sulla rivista *Civitas* veniva proprio dalla Calabria e se ne interessava in stretto rapporto a questa regione³⁷.

Queste notizie sulla difficoltà e i contrasti ecclesiastici attraverso i quali il riordinamento della diocesi andava faticosamente avanti servono non poco a farci comprendere “le dolorose esperienze personali” di mons. Sorrentino che dopo più di venti anni dal lucido intervento conciliare del 1963 in certo modo ancora continuano e travagliano il suo cuore di pastore. L’antico vescovo di Bova è (dal 1977) arcivescovo metropolita di Reggio e fino al 1984 presidente della Conferenza Episcopale Calabria. Certo del cammino se ne è fatto, ma altro ne resta da fare, con intelligenza dei segni dei tempi, ma soprattutto con immensa pazienza e ... duttilità. Consapevole di vivere un *interim*, egli, sperando che nel futuro verranno riforme migliori, nel *frattempo* non se ne sta con le mani in mano. A questo si collega la terza eredità di mons. Sorrentino.

III. - La terza eredità

L’esposizione ha proceduto fin qui per cerchi concentrici via via

³⁷G. BRUNETTA, *Un bilancio sempre più in rosso*, “Vita pastorale”, 1998, n. 12, p. 35, n. 7. Lo scritto che veniva dalla Calabria è M. MARIOTTI, *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese*, “Civitas”, 1956, n. 9-10, pp. 107-128.

restringentisi: dalla questione meridionale in generale alla questione meridionale in senso ecclesiale, e quindi alla problematica del riordinamento territoriale delle diocesi nel Sud e in particolare in Calabria, riordinamento ancora oggi incompiuto.

La terza eredità è intimamente connessa ma anche chiaramente distinguibile, e da ultimo in qualche misura perfino separabile, dalla seconda. Si tratta del seminario all'interno delle chiese locali e delle chiese locali senza seminario. È un tema assai caro a mons. Sorrentino, tema di esperienza vissuta già negli anni giovanili nei seminari regionali pontifici di Reggio e di Catanzaro, e ai tempi dell'insegnamento di francese e matematica ai seminaristi delle classi ginnasiali del seminario di Mileto, di riflessione più matura già prima del concilio e durante il concilio, e infine di progettazione e di realizzazioni anticipatrici coraggiose negli anni dell'episcopato reggino, specie quando fu del tutto chiaro che le riforme più radicali delle circoscrizioni diocesane dovevano essere rimandate a un futuro lontano.

Non disponiamo di un giudizio di Mons. Sorrentino sul riordinamento delle diocesi del 1986, ma è bene ricordare che egli, quanto alla Calabria, dopo le prime misure del 1979, parlando sui rapporti tra chiesa e territorio aveva sottolineato il valore e i limiti dei provvedimenti della santa Sede aggiungendo le ragioni che militavano a favore di un atteggiamento fiducioso, legittimato da fermenti di rinnovamento ecclesiale e in particolare da sinergie pastorali osservabili in regione e che facevano bene sperare per il futuro. Ecco le sue precise parole:

"La Chiesa ha operato recentemente in Calabria una nuova ristrutturazione delle diocesi, anche se, per ragioni diverse, ha lasciato degli scontenti, alcuni perché sono stati toccati confini secolari, altri perché avrebbero desiderato una riforma più incisiva e profonda. Se bisogna comprendere i primi, è necessario dire ai secondi che se una riforma come da loro desiderata non c'è stata, la colpa, se di colpa si può parlare, non è tanto di Roma, quanto piuttosto delle nostre comunità, che, anziché lasciarsi guidare da motivi di fede e dalle considerazioni di servizio e di funzionalità, quali sono state indicate dal Concilio, restano ancora aggrappate a motivazioni storiche, ormai superate, o a motivazioni di anacronistici privilegi e di prestigio campanilistico.

Comunque, la Chiesa in Calabria ha fatto notevoli passi sulla linea della cooperazione e dell'intesa pastorale, tanto più apprezzabili se si tiene conto delle difficoltà e delle diversità sociali, psicologiche e di tradizioni religiose.

La Conferenza Episcopale Calabria, che è l'organo principale della programma-

zione regionale, lavorando sempre in perfetta comunione, ha studiato i problemi sociali e religiosi della regione, dando norme e direttive per un cristianesimo più coerente e convinto; ha emanato documenti pastorali di particolare interesse, come, per ricordarne solo qualcuno fra i più recenti, quelli sull'emigrazione, sulle feste, sulla liturgia, sull'aspetto economico e amministrativo delle comunità ecclesiali, sui problemi sociali della regione, sulla famiglia, ecc.; ha promosso la costituzione della Commissione Presbiterale Calabrese, e convegni di studio e di spiritualità, fra i quali quelli di Paola su evangelizzazione e promozione umana nel 1978, sulla musica sacra e sui beni culturali nel 1980; ha creato uffici e commissioni regionali, fra i quali notevole importanza riveste il Consiglio Ecclesiale Regionale con le sue cinque Commissioni Regionali: 1) Catechesi e Liturgia; 2) Famiglia e Vocazioni; 3) Lavoro e Migrazioni; 4) Emarginazione e Servizi Sociali; 5) Cultura, Scuola e Mass-media; ha instaurato legami più stretti con i religiosi e le religiose. Una particolare attenzione ha sempre riservato ai Seminari, specialmente al Seminario Regionale "S. Pio X" di Catanzaro, al fine di assicurare alla Calabria un clero culturalmente preparato e spiritualmente formato. Sono già in programma convegni regionali sulla pastorale giovanile e sui mezzi della comunicazione sociale"³⁸.

In questo quadro d'insieme, tracciato nel 1982 quando mons. Sorrentino era ancora presidente della Conferenza Episcopale Calabria, carica che egli lascerà nel 1984, non ha rilievo particolare la tematica dei rapporti tra seminario e diocesi. Da alcune scelte già di questi anni e da scritti di anni successivi, risulta che egli ritiene possibile e opportuno, almeno per Reggio, di tentare, quanto al seminario, di impiantarlo in diocesi.

Nel 1964, poco tempo dopo l'intervento ricordato al concilio, invitato a parlare al seminario pontificio "Pio XI" a Reggio, egli era ritornato sul tema, esprimendo più diffusamente il suo pensiero.

"Certo vi è ancora una problematica dei Seminari che attende una soluzione. Io sono certo che il Concilio Ecumenico Vaticano II, quando verrà in discussione lo schema di decreto, già elaborato, *De alumnis formandis*, non mancherà di dire una parola nuova, che dia nuova luce per nuovo cammino, per una rifioritura dei Seminari. [...] I Seminari regionali sono ancora certamente, secondo il mio giudizio, una formula valida, almeno per quelle diocesi che non hanno la possibilità di formare da sé i nuovi sacerdoti. Ma, come ebbi a dire in un modesto intervento nel Concilio, essi devono essere ritenuti mezzi straordinari, se pure, in alcune continenze storiche, necessari. L'ideale sarebbe che ogni sacerdote fosse formato dal suo Vescovo e presso il suo Vescovo. Ogni diocesi dovrebbe essere in grado di avere il proprio Seminario completo, dai gradi più bassi ai più alti, anche perché il Vescovo deve essere il padre dei suoi sacerdoti e perché il Vescovo possa avere attorno a sé un

³⁸A. SORRENTINO, "Tutti siano uno". *Comunione, Comunità e territorio nella Chiesa reggina*, Lettera pastorale 1982, in *Lettere Pastorali*, vol. II, pp. 271-72

collegio di professori, esperti nelle diverse discipline ecclesiastiche a cui possa ricorrere per consiglio e a cui possa chiedere una collaborazione nel governo della diocesi. Mi rendo ben conto che questo suppone diocesi ben costituite, di una certa ampiezza in quanto a territorio e di una certa grandezza in quanto a numero di abitanti, con notevoli possibilità economiche, che con l'attuale divisione delle diocesi e l'eccessiva moltiplicazione di esse, a tutti gli effetti dannose, non si può certo pretendere.

Chi vi parla porta nel cuore un dolore profondo, perché, per deficienza di locali, per difficoltà economiche e più per carenza di vocazioni, non ha nella propria piccola diocesi un proprio Seminario. E una Diocesi senza Seminario è come un corpo senza il cuore!

La pena è solo attutita dalla certezza che i pochi seminaristi della Diocesi sono amorevolmente curati dal Seminario Arcivescovile di Reggio Calabria.

Il Seminario! Oh quante volte il pensiero ricorre a queste sacre mura, dove la nostra vocazione sacerdotale si è alimentata; dove abbiamo sostenuto le nostre più grandi lotte, forse nascoste, ma pur formidabili agli effetti del nostro orientamento spirituale; dove abbiamo forse anche pianto, ma dove abbiamo trascorso giorni di sana gioia, nel fiore di una giovinezza che si apriva alla vita!

Forse finché ci si trova nel Seminario si sogna e si affretta col desiderio il giorno in cui, come rondini piene di luce e di canto ci si disperde per le varie zone della nostra terra per portare viva e gioiosa la nostra fede, per portare fresco e vibrante il messaggio cristiano della salvezza. Ma poi, quante volte col pensiero si ritorna fra queste mura, si ritorna con l'anima stanca dal lungo volo, forse un poco inaridita per le incessanti lotte e difficoltà incontrate, si ritorna per alimentare la nostra fede, la nostra speranza, per ritrovare la freschezza del nostro sacerdozio”³⁹.

Dal 1964 al 1980 sono 16 anni, proprio quegli anni durante i quali si avvia faticosamente il riordinamento delle diocesi italiane.

Parlando a Catanzaro della formazione permanente del clero, mons. Sorrentino parla come se nulla nel frattempo sia cambiato e sia prossimo a cambiare.

“Chi deve curare questa formazione permanente? Certo le diocesi, i Vescovi, i sacerdoti più impegnati nell'azione pastorale. Ma una buona parte, se non la più importante, spetta, io penso, al Seminario regionale. E questo non per scaricarsi di responsabilità, ma perché la situazione storica della, nostra regione, in cui le diocesi sono prive di un proprio Seminario teologico, non offre molte possibilità. Lo stesso documento citato della CEI (*Seminari e vocazioni*) lo sottolinea”⁴⁰.

Una posizione più avanzata risulta con molta chiarezza dall'omelia pronunciata durante la messa crismale del Giovedì santo nel 1990,

³⁹A.SORRENTINO, *Funzione dei Seminari nella storia della Chiesa* (1964), in *Parlerò al suo cuore*, vol. I, pp. 308-310.

⁴⁰*Il Seminario Regionale "S. Pio X" tra passato e futuro* (1980), in *Parlerò al suo cuore*, vol. I p. 326

circa un anno dopo la pubblicazione del documento della CEI su *Chiesa italiana e Mezzogiorno*.

"Io penso che l'argomento del seminario debba essere considerato uno dei temi fondamentali anche alla luce del recente documento della CEI su *Chiesa italiana e Mezzogiorno* e quindi ai fini della soluzione dell'annosa questione meridionale. Lo sviluppo della Calabria, la possibilità di diventare "soggetto" e non più eterno "oggetto" della sua promozione, dipende da tutti, ma in massima parte - ne sono fermamente convinto - da un clero altamente preparato. [...] È solo in questa prospettiva che io mi spingo a dire alcune cose riguardo al Seminario, che ritengo meritino di essere almeno discusse per il bene della diocesi.

Il seminario regionale è stata una benedizione di Dio, attese le situazioni in cui si trovavano all'inizio di questo secolo alcune diocesi calabresi. Io credo che dopo 80 anni di vita non si commetta alcun reato se si fa una serena verifica affinché non avvenga che istituzioni, benefiche alla loro origine, col passar del tempo possano risultare non più necessarie o meno idonee a favorire il processo di sviluppo e a rispondere alle nuove esigenze poste dall'evolversi della situazione.

Strano che mentre non si riesce a pensare una diocesi come Milano, Torino, Genova, Firenze e molte altre, senza un seminario teologico proprio, si accetti poi come fatto naturale e immodificabile che una diocesi come Reggio Calabria possa restare eternamente priva di questa struttura.

Un seminario teologico proprio offre la possibilità ai giovani di potersi preparare al sacerdozio nella propria comunità, accanto al proprio pastore, dove poter ritornare anche dopo l'ordinazione sacerdotale per incontrare i propri professori e il direttore spirituale e dove trovare rifugio nei momenti di stanchezza o di smarrimento; garantisce la presenza di un corpo docente che può offrire anche un utilissimo contributo sul piano della ricerca e per quell'inculturazione della fede, come oggi si dice e che tutti invochiamo"⁴¹.

Interventi come questo e quelli precedenti sembrano succedersi lungo una linea a zig zag o addirittura incoerente e contraddittoria, come se si facesse un passo avanti ... e due indietro. Altri testi si potrebbero ricordare: le espressioni, ad esempio, che si trovano nell'Omelia del Giovedì Santo del 1979, poco prima del discorso di Catanzaro:

"Non mi darò pace e non vi darò pace fino a che non avremo fatto rifiorire il seminario. Non mi rassegnerò mai alla sua chiusura; non darò mai il mio parere perché venga destinato ad altri usi. Il seminario deve restare seminario, centro di cultura e di formazione del clero e dei laici, dove la diocesi assicura la sua continuità ed esprime la sua vitalità, pur accogliendo altre istituzioni, che non pregiudichino tuttavia la finalità essenziale del seminario"⁴².

⁴¹La formazione dei presbiteri oggi (1990), in *Parlerò al suo cuore*, vol. I p. 297-98

⁴²Sollecitudine per i sacerdoti ed il Seminario (1979), in *Per amore del mio popolo non tacerò*, p. 85

Una lettura più attenta e una contestualizzazione più puntuale smentiscono il giudizio di incoerenza. C'è un procedere in avanti lineare anche se tra molte difficoltà, tra le quali non ultima quella di aiutare anche gli altri a prendere atto della importanza della posta in gioco e della opportunità di un approccio rispettoso delle differenze delle situazioni diocesane calabresi che negli ultimi anni si sono accentuate e giustificano tentativi di soluzione differenti ma non contrastanti, anzi compatibili e integrabili in una prospettiva interdiocesana regionale di più ampio respiro. La complessità delle situazioni diocesane italiane e il consiglio di affrontarle con fermezza e costanza ma anche con duttilità, che si leggono nell'intervento del cardinale Baggio, hanno avuto in mons. Sorrentino un interprete, o, forse, per certi aspetti un... precursore⁴³.

Ad apprezzare meglio le difficoltà che mons. Sorrentino ha dovuto affrontare e la fermezza con cui ha tenuto il timone senza deflettere dalla rotta serve non poco ricordare ciò che egli ha fatto perché i locali del seminario «Pio XI» a Reggio, di proprietà della santa Sede, non fossero venduti a privati o a enti pubblici, come se la speranza di un seminario in diocesi fosse ormai un sogno o una utopia.

Il pericolo che la diocesi fosse privata di questi locali è stato definitivamente sventato solo dopo che il successore di mons. Sorrentino, mons. Vittorio Mondello, è riuscito nel tentativo di trattare l'acquisto. È stata credo una delle più grandi consolazioni degli ultimi anni di vita del vescovo *emerito* vedere i primi frutti dopo tanti anni di seminagione sofferta.

L'anno più brutto fu forse il 1983, quando le cose sembravano volgere al peggio. Egli allora approfittò della festa di s. Francesco di Sales, per inserire nella omelia per la messa dei giornalisti questo brano significativo:

“A proposito dell'Università so che a Reggio si è alla ricerca di una sede idonea e che l'Amministrazione Comunale pensa al Pontificio Seminario “Pio XI” al rione Modena. Proprio stamattina, prima di venire a questa celebrazione, mi è stata fatta

⁴³Cf. in Appendice il testo dell'intervento. Negli ultimi anni la varietà delle situazioni diocesane su questo punto è ulteriormente aumentata. Nel recente documento della Commissione episcopale per il clero della CEI: *Linee comuni per la vita dei nostri seminaristi* (25-4-1999) al numero 34 si legge: “Va preso atto che nella chiesa italiana le comunità seminaristiche assumono configurazioni diverse: dai seminari diocesani con scuola interna, ai piccoli gruppi che inviano ogni giorno gli alunni nelle facoltà o negli istituti teologici regionali o interdiocesani, ai seminari regionali o interdiocesani” (cf. “Il Regno”, 1999, n. 15, p. 508).

recapitare una lettera, firmata dal Sindaco, diretta alla Santa Sede e a me per conoscenza, con cui si chiede di avere in fitto quel Seminario o di poterlo acquistare. Per la verità non è la prima volta che l'Amministrazione fa di questi passi, senza previa consultazione col vescovo del posto.

Su questo delicato argomento ritengo doveroso informare che non mi sento in coscienza di dare un parere favorevole alla richiesta dell'Amministrazione Comunale. Nel Seminario vi sono sezioni staccate della scuola media inferiore del rione Modena; vi è il ginnasio - liceo parificato con circa 60 alunni; nel Seminario ha sede la Scuola Superiore di teologia per Laici che conta oltre cento alunni; ha sede ancora la Scuola Superiore di formazione socio-culturale, da me recentemente eretta. Nel Seminario si tengono le riunioni del clero, incontri di spiritualità di associazioni e movimenti ecclesiali, convegni di aggiornamento teologico e pastorale.

C'è inoltre da tenere presente che la diocesi di Reggio da anni ha ceduto il seminario diocesano di via Cimino per la Facoltà di Architettura.

Come potrebbe la diocesi di Reggio privarsi di un immobile così necessario e proprio in un momento in cui si avvertono i primi segni di una ripresa delle vocazioni sacerdotali? Anche il Papa recentemente ha detto che "nelle diocesi private del loro seminario, la scomparsa di questa istituzione ha spesso avuto degli effetti negativi per la sollecitazione e l'accoglienza delle vocazioni sacerdotali" (*Avvenire*, 11-12-82).

Io non saprei immaginare una diocesi come Reggio senza il suo seminario, che considero come un polmone indispensabile per la sua vita. A me pare che vi siano ragioni e motivi a cui l'Amministrazione Comunale non può non essere sensibile e che non può non valutare oggettivamente. A mio giudizio si tratta di un'istituzione così necessaria *da far preferire una rinuncia all'incarico anziché avere la diocesi senza il Seminario* (sottolineatura nostra). Tutto naturalmente senza voler affatto interferire sulle decisioni che autonomamente al riguardo vorrà prendere la Santa Sede, che ne è proprietaria⁴⁴.

L'opera preparatoria di mons. Sorrentino per la rinascita del seminario a Reggio non disconosceva, lo abbiamo visto, i grandi meriti della regionalizzazione del seminario e la perdurante validità di tale misura per le diocesi della Calabria, ma era ispirata dalla convinzione che, specie dopo il concilio, i tempi fossero ormai maturi per cominciare ad esplorare praticamente, e non solo discutere teoricamente, le possibilità reali di ulteriori passi avanti per la costituzione di una chiesa diocesana meno incompleta, più "normale", con il suo "cuore" o il suo "polmone", come egli amava chiamare il seminario.

Al centro di questa convinzione c'è la percezione di un dover essere

⁴⁴*La stampa come servizio per la promozione umana* (1983), in *Per amore del mio popolo non tacerò*, p. 284-85

che, visto in astratto, è ecclesiologicamente ineccepibile; l'ideale di una comunità e di una comunione diocesana ben raccolta intorno al vescovo, e ai suoi presbiteri di oggi e di domani. Avere a cuore questo "cuore" è già una grazia, un desiderio da assecondare. Purificare e tenere desta una tale aspirazione, e non fare l'abitudine, quasi fosse definitiva, ad una situazione da interpretare come un rimedio necessario in attesa di tempi nuovi, è segno di una inquietudine positiva, un segno, tutto sommato, di salute e di vita. I desideri però non bastano e rischiano di ridursi a sterili evasioni se non si trova modo di fare dei passi avanti verso la realizzazione dell'ideale, passi effettivamente praticabili, non più lunghi della gamba, come si suol dire.

A Reggio, come dappertutto, la prima urgenza era la cura delle vocazioni al presbiterato. Su questo punto, per farsi una idea della situazione di fatto e delle idee di mons. Sorrentino quanto alla pastorale delle vocazioni, è istruttivo il testo della lettera pastorale del 15 agosto 1979⁴⁵.

Dopo la cura delle vocazioni, l'attenzione prestata al problema dei locali non era dovuta alla sopravalutazione delle strutture materiali di cui un seminario ha bisogno, ma al fatto che a Reggio c'erano già gli edifici del seminario «Pio XI» di proprietà della Santa Sede, che però rischiavano di essere venduti ad altri, e non alla diocesi. Bisognava perciò intervenire subito. L'urgenza di questo problema, di cui abbiamo detto, non indeboliva in mons. Sorrentino la consapevolezza che la questione di gran lunga più grave dopo quella di un numero sufficiente di alunni per aprire un seminario era posta dalla necessità di trovare docenti idonei per l'insegnamento delle discipline filosofiche e teologiche e soprattutto educatori capaci di svolgere, in intima comunione con il vescovo, un'opera di discernimento e di formazione appropriata. Si aggiunga, e non è certo osservazione trascurabile, che l'istituzione stessa del seminario e lo stile di vita che lo devono caratterizzare, era materia ancora negli anni '70 e '80, data la rapidità delle trasformazioni sociali e culturali, di ripensamenti e di nuovi indirizzi proposti dalla Santa Sede e dalla CEI ai vescovi, in forme più o meno particolareggiate e analitiche, ma bisognose in ogni caso di integrazioni e di adattamenti di cui, per quanto possibile, bisognava non far pagare lo scotto ai giovani seminaristi. Negli anni del postconcilio la contestazione giovanile aveva avuto in vari modi ripercussioni in diversi seminari italiani e tra

⁴⁵Cf. *Lettere pastorali cit.* v. II, pp. 98ss.

le file del giovane clero. Lo stesso mons. Sorrentino a Potenza ne aveva fatto esperienza diretta. A Reggio la situazione era più tranquilla. Era bene, tuttavia, non farsi trovare impreparati.

Dare l'inizio in tale congiuntura a un nuovo seminario era perciò impresa assai ardua. mons. Sorrentino incominciò a preparare la diocesi a tale impresa (che avrebbe avuto un vero e proprio inizio solo col suo successore) nel modo più saggio e più garantito, stabilendo cioè collegamenti stabili per recepire e assimilare quanto di meglio altrove era stato sperimentato e collaudato con buon esito. Egli pensò al Seminario Romano come ad un ambiente molto idoneo in cui alcuni giovani potessero non solo prepararsi al presbiterato, ma anche eventualmente a interiorizzare uno stile comunitario di vita da trapiantare in futuro, a Dio piacendo, a Reggio.

Ricordo ancora la mia emozione a Roma una sera dei primi anni 80 nella basilica di san Giovanni in Laterano, piena di fedeli che partecipavano alla celebrazione eucaristica durante la quale alcuni seminaristi avrebbero proceduto alla prima *petitio* o sarebbero stati ammessi ai primi ministeri ordinati. Un ministro pronunciava ad alta voce i nomi dei giovani aggiungendo quello della diocesi di provenienza; "Reggio Calabria" risuonò più volte. Dopo Roma, era la diocesi che aveva il maggior numero di chierici, o almeno così mi parve. Io pensavo al seminario Romano di Roncalli e di De Luca e alle descrizioni che questi ne aveva fatto nei suoi scritti. Certo tante cose erano cambiate, ma l'identità profonda non era meno evidente: la cattedrale di Roma, la roccia di Pietro! e giovani invitati a costruire la loro vita su tale fondamenta!

Prima di recarmi a Roma avevo parlato a Reggio con il vescovo. Egli mi aveva partecipato la sua gioia per la crescita spirituale che constatava in questi giovani "romani", ma certamente anche calabresi e reggini più di prima. Era chiaro il senso di questa scelta pastorale che poteva sembrare audace, come l'intervento al concilio nel 1963, ma in sostanza era solo un ... ritorno alle origini, un gesto che Nicola e Ignazio Monterisi avrebbero approvato in questo loro continuatore e attento scrutatore della questione meridionale in senso ecclesiale.

A compendio

Ho già detto all'inizio che in queste tre eredità di mons.

Sorrentino, tra loro intimamente connesse, non è da ravvisare il suo lascito principale. Come buon pastore egli ha dato molto di più e molto di meglio: ha dato se stesso, giorno dopo giorno, sia prima di lasciare la cattedra di arcivescovo metropolita, che dopo, come vescovo emerito, dimorando a Reggio in visibile comunione con il vescovo suo successore e con il clero, offrendo un esempio di umiltà e discrezione dal quale tutti abbiamo potuto prendere atto e imparare. Da padre che era, e per molti aspetti rimaneva, sembrava ora trasformato in fratello: una trasformazione palesemente ben riuscita. Come aveva fatto? Non sappiamo e forse non lo sapeva nemmeno lui: la grazia trascende spesso ogni nostra comprensione. Rimanendo al tema delle tre eredità e concludendo, è giusto da ultimo dare rilievo, quasi a compendio di quanto detto, alla linearità e alla coerenza straordinarie di un'attività pastorale protrattasi per più di mezzo secolo nel Sud. Mons. Sorrentino era consapevole di un compito che il Signore gli aveva fatto intravedere e ad assolvere 'il quale nemmeno una intera vita sarebbe bastata. Ci voleva perciò ardimento e coraggio, ma soprattutto pazienza e ancora pazienza. E lui questo ardimento e questa pazienza li ha avuti camminando diritto per decenni e decenni senza deflettere né a destra né a sinistra, evitando facili soluzioni o scorciatoie illusorie e accettando i tempi del Signore. Mille anni per lui sono come un giorno e un giorno come mille anni. Molte volte, mentre scrivevo, mi è ritornato alla mente il titolo di un articolo di Luigi Einaudi molto appropriato anche per la questione meridionale in senso ecclesiale: "Il Mezzogiorno ed il tempo lungo"⁴⁶, quasi una parabola del Regno testimoniato in Calabria da questo agricoltore di Dio, dal ministero sofferto ed umile ma anche fermo e costante di questo vescovo, che non era certo una canna agitata dal vento e sapeva bene in quali luoghi e in quali tempi viveva e cosa il Signore voleva da lui.

⁴⁶Cf. il nostro *Il tempo lungo del Mezzogiorno e il tempo breve della speranza cristiana*, "La Chiesa nel Tempo", 1999, n. 2, pp. 25-38.